

Mariano Fresta

## La poesia siciliana del Cinquecento e del Seicento

Le ottave del Codice Laurenziano A.D. 345.

Gli storici della letteratura italiana quasi mai trattano della poesia e dei poeti che fiorirono in Sicilia tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento. La stessa *Letteratura italiana*, curata da Alberto Asor Rosa per le Edizioni Einaudi (Torino 1982 e segg.) e progettata per dar di conto delle diverse situazioni regionali, a malapena fa qualche accenno ad Antonio Veneziano, il più grande poeta lirico di quel tempo. Eppure, se si considerano i moltissimi manoscritti che si trovano in molte biblioteche dell'Italia intera, si deve pensare che la poesia siciliana del Cinquecento e del Seicento fu un fenomeno così importante e diffuso che non solo fu praticata nell'Isola, ma fu esportata in tutta la Penisola, dove ci furono poeti che impararono la lingua siciliana e poetarono in siciliano e dove i *Canzonieri* dei poeti siciliani ebbero grande successo, tanto da essere ricopiati in gran quantità. Non si può negare che da un punto di vista del valore poetico questa produzione sia stata in massima parte poco significativa, ma, guardandola dal punto di vista sociologico, certamente meriterebbe almeno una mezza pagina di un manuale.

I codici manoscritti più importanti, al di fuori della Sicilia, si trovano a Bologna, a Siena e a Firenze; essi sono stati studiati a partire dal 1966 sotto la direzione del Professor Giorgio Piccitto, allora Professore di Dialettologia presso l'Università di Catania, ma fino ad adesso nessuno di questi canzonieri è stato pubblicato, ad esclusione di una raccolta di un gruppo di liriche di Antonio Veneziano, a cura di Aurelio Rigoli e la prefazione di Leonardo Sciascia<sup>1</sup>, e un'altra riguardante un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena e che contiene duecentosessantotto ottave di autori diversi, che io pubblicai tra il 1973 e il 1975 sulla rivista LARES<sup>2</sup>. Tutte le tesi di laurea, dirette dal prof. Piccitto prima e dal Prof. Francesco Branciforti poi, non sono mai state pubblicate.

Uno dei più importanti codici manoscritti contenente poesie siciliane del Cinquecento e del Seicento si trova a Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana ed è segnato A.D.345; ogni carta contiene quattro ottave, due nel *recto* e due nel *verso*. Il titolo dell'antologia si trova a c. 1r: *Scielta d'ottavi siciliani di diversi auturi summersi nelli mari delli affetti*. Non è stato possibile dare una data precisa alla composizione del manoscritto, che con molte probabilità deve essere stata realizzata nella seconda metà del Seicento.

Le ottave intitolate sono 610; molte sono anonime, una decina di esse è attribuita ai seguenti autori: Antonio Veneziano, G. Niccolò Rizzari, Giuseppe Scimeca, Leon Rosselli, Natalizio Buscelli, Filippo Paruta, Andrea Rizzo, Michele Moraschino, Tubiolo Benfare, Ottavio Potenzano, Andrea Diana, Vincenzo Bosco conte di Vicari, Bartolomeo D'Asmondo, Orazio Buglio, Giovanni Giuffré, Giuseppe Giudice, Vincenzo Silvario, Pietro Pavone, Benedetto Maia. Come si può vedere da questo elenco, i poeti sono tanti, ma è difficile, leggendo i loro versi, riconoscere lo stile di ognuno, perché si tratta di una produzione "di scuola", in cui tutti scrivono sopra gli stessi argomenti e con frasi ed espressioni e stilemi molto simili. Gli argomenti di ispirazione si riducono a pochi: l'amore, la gelosia, la lontananza; oppure, secondo la moda secentesca, il naso, la bocca, gli occhi, i seni, i capelli, i nei della donna amata.

<sup>1</sup> A. Veneziano, *Ottave*, Einaudi, TORINO 1967.

<sup>2</sup> M. Fresta, *Componenti del codice H.X.32 della Biblioteca "degli Intronati" di Siena*, LARES, XXXIX, 3-4, 1973; XLI, 1, 1975; XLI, 3, 1975.

Tranne in alcuni casi particolari, di poesia ce n'è poca ma c'è tanta tecnica e tanta immaginazione; ed è veramente straordinario come questi poeti sapessero costruire decine e decine di ottave sopra lo stesso argomento (quasi sempre con gli stessi concetti) e trovando metafore e similitudini imprevedibili. Certe volte la metafora è così complicata da far diventare incomprensibile il significato; altre volte, invece, è l'iperbole che fa diventare stucchevole l'ottava. La forza della fantasia è tale, però, che volentieri si perdona a questi poeti se talora i loro versi ci procurano qualche sbadiglio.

A titolo esemplificativo del contenuto del codice A.D.345, si riporta qui di seguito un gruppo di ottave: le prime quattro sono attribuite ad Antonio Veneziano, che è certamente il più importante ed è, giustamente, considerato come il padre della poesia barocca e non solo siciliana. Notevole è l'ottava con la quale si apre l'antologia: in essa il Veneziano dimostra non solo una capacità tecnica di composizione ma anche elementi di cultura e di erudizione raramente presenti in altri poeti del tempo e che il poeta sa sciogliere nella schema metrico con una similitudine che si sviluppa per tutti gli otto versi con grande semplicità di espressione, nonostante la difficoltà e la complessità dei concetti.

### ANTONIO VENEZIANO

(c.1v)

*Supra li noti fermi di lu cori,  
stabili e fermi a non mutarsi mai,  
fannu li mei pinzeri varij mori  
contrapuntandu cui pocu e cui assai.  
E tu, memoria, alli vuci sonori  
cci porti lu cumpassu undi chi vai  
ducimenti cantandu sti palori:  
“Beneditta sia l'ura chi t'amai!”*

(Parafrasi: La prima quartina è una similitudine tra il sentimento dell'amore e la tecnica musicale: come nella musica ci sono le “note ferme”, ovvero le “note tenute”, cioè la parte melodica di un canto, e ci sono i “modi”, cioè le variazioni che fanno da contrappunto, così la costanza del poeta innamorato è paragonata alle note tenute, i pensieri ai modi con cui il sentimento si va manifestando, secondo le regole del contrappunto. E questo contrappunto (siamo nella seconda quartina) è fatto dalle “voci sonore” che sono costrette a variare sopra un unico tema: Beneditta sia l'ura chi t'amai, che la memoria tiene ed usa come compasso).

(c.25v)

*Siguendu li toi trami e lu to imbrogghiu,  
per mia la riti comu Aragna tessu,  
e per miu spassu e piaciri scumbogghiu  
fari cuntenta a tia ccu lu miu ntressu.  
E quandu vogghiu non vuliri vogghiu,  
e quandu cercu fùiri m'impessu;  
sù appuntu comu la candila all'ogghiu:  
tu mi consumi et iu ti vegnu appressu.*

*Aragna: Aracne, trasformata in ragno da Minerva  
“con mio piacere scopro di fare contenta te e di  
fare il mio interesse nello stesso tempo”*

*m'impessu: m'avvicino*

(c.25v)

*Di poi chi persi né speru cchiù aviri*

*chidda per cui campava consolatu,  
 cori, chi senti? - Pena.- Occhiu, chi miri?  
 - Tenebri. - Auricchia, c'audi? -Chiantu e urlatu.-  
 Vucca, chi gusti? - Landru e poi sospiri. - Landru: Oleandro, qui per indicare un cibo amaro  
 Chi provi, cori, chì guai sempri patu?  
 E comu siti vivi a ssi martiri,  
 vita, occhiu, intisa, vucca, cori e çiatu?  
 (c.47v)*

*Mbàtula a darmi morti ti lambichi  
 e d'ogni modu chi poi e sai m'aucidi,  
 chi tantu cchiù grand' almu mi nutrichi  
 quantu cchiù a grandi imprisi mi disfidi.  
 Si tuttu mi pizzij e mi smuddichi,  
 crìdimi, beni miu, crìdimi, cridi  
 ch'in tanti pezzi, muddichi muddichi  
 vidirai lu to aspettu a la mia fidi.*

*Mbatula: Invano*

*muddichi muddichi: ridotto in briciole*

Le due seguenti ottave sono di Giuseppe Scimeca, un autore che preferisce il tono burlesco e che si diverte ad esprimersi con termini gergali e rime quasi impossibili. Alcune espressioni restano del tutto incomprensibili per la lontananza tra noi e quel tempo che le ha prodotte.

#### Di GIUSEPPE SCIMECA

*(c.145r)*  
*Cumpari, Diu ti salvi a Murcavaddu,  
 non staia la prumisa cchiu in adovu,  
 perchè l'amici mi teninu a baddu,  
 vonnu sapiri lu pilu ntra l'ovu:  
 mi spiianu s'è bbonu lu to sciaddu,  
 vonnu sapiri s'è vecchiu o s'è novu;  
 iu non ti dicu nenti, perchè incaddu:  
 non lu pozzu sapiri si non provu!*

*Murcavaddu: rimane oscuro  
 in adovu: in germe  
 teninu a baddu: prendono in giro  
 sciaddu: gergale, sta per "vino"  
 incaddu: rimane oscuro*

*(c.145r)*  
*Pri na carabba un marmuru mi fai!  
 Mancu si fussi qualchi cosa ricca!  
 Ti la mandu, ohij, talia prescia ch' hai!  
 Oh frati, e ch'è lavuri chi strasicca?  
 Lu vinu chi mandasti lu gustai,  
 ccu tuttu chistu ancora chi fu picca;  
 nenti di minu ti ringrazziu assai  
 perchè si dici: cui licca non sicca.*

*carabba: caraffa; un marmuru: forse "stridio", baccano  
 lavuri: terreno seminato; strasicca: inaridisce  
 licca...: chi almeno lecca non dimagrice*

Di tutta l'antologia, le prove tecniche più difficili riguardano le cosiddette "ottave coronarie"; si tratta di nove ottave, di cui una è detta *mastra*, perché formata dall'ultimo verso di ognuna di altre otto strofe aventi lo stesso argomento. Nella realtà, l'autore prima

componeva l'ottava "mastra" e poi altre otto ottave; ogni verso della *mastra* era usato come verso conclusivo delle altre otto. Questo genere di composizioni richiedeva una notevole perizia tecnica, ma i nostri autori, anonimi per le ottave qui riportate, non avevano problemi di competenza tecnica tanto che, talora, riescono a complicare viepiù il loro lavoro, come, per esempio, nella prima serie di coronarie, dove l'autore immagina un dialogo tra un Uomo e una Donna; oppure, come nel secondo gruppo, dopo aver portato a termine la prima coronaria, l'autore ne svolge un'altra sempre sullo stesso argomento.

Per dare un'idea di questa tecnica compositiva, premetto ad ogni coronaria l'ottava *mastra*, che nel manoscritto non è riportata, perché doveva essere il lettore a ricostruirla, provando gusto a farlo e magari complimentandosi con l'autore.

## OTTAVE CORONARIE

### Dialogi d'amuri

Mi ha misu in tantu focu lu to amuri  
chi notti e iornu mi va consumandu;  
focu squagghiattu sù li mei duluri,  
di sangu sù li lacrimi chi spandu.  
Nesci di la mia vucca tali arduri  
ch'ardu la terra e l'airu suspirandu:  
si no chi mi manteni lu to amuri  
for'arsu e fattu cinniri di quandu.

*se non fosse che il tuo amore mi tiene in vita  
sarei già da tempo arso e divenuto cenere*

(cc. 74r -75v) - (O = Omu; D = Donna)

1.

O - Ardu! - D - Per cui? - O - Nun dirrò per nenti!

D - Perchì no a mia? - O - Chi mi s' cunfessuri?

D - Purria iuvarti? - O - Poi liberamenti.

D - Adunca dillu senza cchiù dimuri.

O - Si ti lu dicu, farràimi cuntenti?

D - Pozzu mancarti? - O - Vogghiu chi lu iuri.

D - Ti lu prumettu, cridi fermamenti.

O - Mi ha misu in tantu focu lu to amuri!

2.

D - Parli daveru o tu lu dici in iocu?

O - Si hai lu liutu ti lu dicu cantandu.

D - Allura di lu dittu mi rivocu

*pirchì purrissi irilu cuntandu.*

O - Ohimé, pertantu mi teni da pocu...

D - Orsù, farollu, ma non sacciu quandu.

O - Adunca, voi chi mora intra lu focu

*chi notti e iornu mi va consumandu?*

3.

D - Amimi certu d'amuri sinceru.

O - Di cori t'amu e portu veru amuri.

D - Pò fari chi sia tantu acerbu e feru

*lu to turmentu? - O- E' tali lu doluri  
chi si non cci rimediù mi disperu  
e forsi murirò per troppu amuri.*

*D - Iu chi ndi viù? - O- Non vidi chi è veru?  
Focu squagghiatu sù li mei duluri!*

4.

*D - Chistu chi hai dittu, fammi stu faguri,  
avìrilu dittu, fa cuntù, iucandu.*

*O - Non pozzu, vita mia, perchè l'arduri  
è troppu acerbu, crudili e tirannu.*

*D - Sù chiaiti, sù fintizzi ssi duluri!*

*chiaiti: chiacchiere*

*O - Si ben si dici non si mori amandu,  
iu non chi chiangu e, pri n'aviri umuri,  
di sangu sù li lacrimi chi spandu.*

5.

*D - L'òmini pochi sù chi di cori amanu  
e cui lu cridi pigghia grossu erruri.*

*O - Iu ndi sugnu unu di chiddi chi bramanu  
èssiriti di cori servituri.*

*D - Si l'alma e li sensi ti disamanu,  
iu chi cci culpu? - O- Guarda chi fa amuri  
quandu li venti focu e çiammi esalanu:  
nesci di la mia vacca tali arduri.*

6.

*D - L'onuri è chiddu chi mi teni ch'iu  
non t'haia fattu cuntentu di quandu.*

*O - Adunca voi ch'iu mora? Guarda riu  
distinu, guarda statu miserandu!*

*D - Chistu to turmentari lu sa Diu  
s'è cussì acerbu, crudili e tirannu...*

*O - E' tantu grandi lu trivulu miu  
ch'ardu la terra e l'airu suspirandu!*

*trivulu: tribolazione*

7.

*O - Vàsami in ricumpenza di li danni!*

*D - Non vogghiu maculari lu miu onuri.*

*O - Adunca, voi chi mora o chi mi danni,  
ingrata, per portariti troppu amuri?*

*D - Poichì sù cussì grandi li toi affanni,  
comu sì vivu fra tanti doluri?*

*O - Iu fora fattu terra ccà a cent'anni,  
si non chi mi manteni lu to amuri!*

8.

*D - Orsù, ti vasu, non vogghiu chi mori.*

*O - Chistu non basta! - D - E chi cchiù vai circandu?*

*O - Oh Cristu! E chi sù spini li palori?  
o sù lanzati? Lu dissi in iucandu!*

*lanzati: colpi di lancia*

*D - Bàstati chistu e si m'ami di cori*

*non iri innanti. - O - E iu chi cchiù domandu?  
D - Si nun t'amava, a chi termini fori?  
O - For'arsu e fattu cinniri di quandu!*

## **Di Crudeltà**

La bella donna mia turbata in cera  
ccu mia si mostra mutata di vogghia:  
passa di longu e non è cchiù com'era,  
et iu trimandu restu comu foggia.  
Non voli chi cci pensa, né cci spera,  
d'ogni acquistatu beni mi dispoggia;  
morti, avanti chi sia cosa vera  
fa' chi la nigra terra mi cumbogghia!

*cera: viso, faccia*

*(cc. 96r-97v)*

1.

*Fortuna, alli mei chianti pronta ogn'ura,  
contra lu beni miu sdignusa e fera,  
battagghi orrendi m'indirizza e procura  
a talchè iu mora et aiutu non spera.  
Et haiu a fari la mia vita oscura,  
talchè in eternu si lagna e dispera;  
s'ammustra, per cchiù mala mia ventura,  
la bella donna mia turbata in cera.*

2.

*La cera un tempu a mia benigna e pia  
ora d'ogni pietati si dispoggia;  
lu cori so' chi per lu cchiù si vidia  
benignu, or è crudili e si ndi spoggia.  
Oh miu perversu fatu, oh sorti ria!  
Tu, amuri, causa sì di tanta dogghia,  
e la mia ingrata Ninfa e la mia Dia  
ccu mia si mostra mutata di vogghia.*

3.

*La vogghia è grata e grazzia non è avara:  
si mostra ingrata, acerba, impia e fera,  
e quandu si dimostra cera cara  
tandu mi fuij e cchiù non mi fa cera.  
Quant'era duci, ora s'ha fattu amara,  
e cchiù non voli ch'iu a servizziu spera;  
e quandu si dimostra, benchì rara,  
passa di longu e non è cchiù com'era.*

*si dimostra: si fa vedere  
di longu: di lontano*

4.

*Non è com'era la rosa virmigghia:  
tinsi di gialnu l'incarnata vogghia,  
la leta frunti e li giucundi gigghia,  
di riffa e grandu si vesti e cumbogghia.  
E cchiù chi st'alma s'ingegna e assottigghia  
fàricci paci et avìrila a sua vogghia,  
tantu cchiù guerra màchina e risbigghia,  
et iu trimandu restu comu fogghia.*

*gialnu: giallo  
gigghia: ciglia  
riffa e grandu: si tratta di stoffe a noi non note*

5.

*Per videri si m'ama qualchi pocu  
e si cchiù fussi a chiddu locu unn'era,  
mi mettu a un cantu sutta un fintu focu,  
scumbogghiu l'ostinata sua chimera.  
E cchiù chi tentu qualchi modu o locu,  
un risu, un sguardu, un gestu o leta cera,  
ccu culuri di sdegnu, mentr'iu iocu,  
non voli chi cci pensa, né cci spera.*

6.

*In tanta sua spiranza mi sustinni  
la cruda e fera sott'umana spogghia,  
chi riformandu d'Icaru li pinni,  
e differenti t'odiu per la vogghia.  
Ora mandandu innanti sti disinni,  
a talchè sempri mi lagna e mi dogghia,  
a chiari affetti e manifesti sinni  
d'ogni acquistatu beni mi dispogghia.*

*(i vv. 3-4 sono oscuri, l'amanuense ha certamente tra-  
scritto male alcune parole)*

*sinni: segni*

7.

*Si la sirena e la giucunda frunti  
cchiù non mi mostra la solita cera,  
e ccu mia fari li soliti cunti,  
chi mi faccia d'invernu e primavera,  
senza tardari cchiù momenti e punti,  
pri sazzari l'aspra vogghia fera,  
mettimi in cuntu di l'autri defunti,  
Morti, avanti chi sia la cosa vera.*

*punti: attimi*

8.

*E' cchiù vermigghia la mia bedda fera:  
di la sua grazzia tutta si dispogghia,  
e cchiù spirandu la fidi sincera  
chi sutta l'ali soi nun mi ricogghia.  
Benigna pari per qualchi chimera,  
mentr'è tinaci l'indurata vogghia;  
comu cui ardi et aiutu non spera  
fa' chi la nigra terra mi cumbogghia.*

*(Seconda variante)*

1.

*Per lu gran focu lu cori urla, astridi,  
et è fattu di focu vera sfera;  
l'occhi di sangu sù ricetti e nidi,  
l'intentu contintizza cchiù non spera.  
Non fannu li mei chianti ora cchiù fidi  
eppuru la mia çiamma è cchiù chi vera!  
Né cchiù mi guarda comu prima e ridi  
la bedda donna mia turbata in cera.*

2.

*Primu cuntenti et ora dispiratu  
disiju chi la terra mi cumbogghia,  
pirchè la donna, di cui tant'amatu  
fui un tempu, di lu beni mi dispogghia.  
Lu fruttu tantu raru e tantu gratu  
a nuddu modu voli chi lu cogghia,  
e ccu lu sguardu e lu visu adiratu  
ccu mia si mustra mutata di vogghia.*

3.

*Passau la festa mia, passau lu iocu,  
poichè la donna, comu 'na bandera,  
per cui d'auti sospiri l'airu 'nfocu,  
diventa ferocissima pantera.  
Lu sa chi mi consumu a pocu a pocu,  
e, per fari chi prestu iu estintu spera  
e poi iungiri ligna a lu miu focu,  
mi passa a largu e non è cchiù com'era.*

4.

*Orrenda pena lu miu cori attassa,  
mi spulpa, rudi e sminuzza la dogghia;  
vidi chi moru e muriri mi lassa  
la donna, un tempu pront'a la mia vogghia.  
Et a talchè cchiù prestu l'alma cassa  
si sparta di l'amata e cara spogghia,  
mi incontra, cala l'occhi e irata passa:  
et iu restu trimandu comu fogghia.*

*attassa: avvelena**cassa: vuota**si sparta: si divide*

5.

*Aviri fattu d'Icaru mi sentu  
lu sautu e lu dimustru per la cera;  
eppuru, ohimé, d'amarla non mi pentu,  
la bedda donna mia superba et autera;  
e pirchè si diletta ogni momentu  
vidirmi turmintari a sta manera,  
d'una palora, d'un minimu accentu  
nun voli mi consola, né chi spera.*



6.

*Tempu né sorti, morti né fortuna,  
 immensa scuntintizza, intenta vogghia,  
 - né si ritrova di sta nova luna  
 cchiù sblendida, lucenti e bedda spogghia -  
 porranno fari per cosa nissuna  
 chi dell'aurata catina mi sciogghia,  
 ccu tuttu chi l'eccelsa mia patruna  
 d'ogni acquistatu beni mi dispogghia.*

7.

*Trimandu timu e dubitu ben forti  
 chi la mia donna, resblendenti sfera,  
 nun dugna ad autri placiri e conforti,  
 e ccu mia fazza la schifa e l'autera.  
 Però, quandu per mia perversa sorti  
 iu sia dispostu cangiari bandera,  
 ammàzzami, ti pregu, e darmi morti,  
 Morti, innanti chi sia la cosa vera.*

8.

*Si la mia donna, a cui fui un tempu gratu,  
 per cui tegnu la facci sempri mogghia,  
 amassi ad autru et avissi mutatu  
 ad autru tuttu l'intentu e la vogghia,  
 Morti, per non murìri dispiratu  
 innanti chi lu fruttu autru cogghia  
 intrandu a lu miu primu e letu statu,  
 fa chi la nigra terra mi cumbogghia.*

(Estratto dalla tesi di Laurea: *Il codice manoscritto A.D. 345 della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze*, Relatore Prof. Giorgio Piccitto, Università di Catania, Facoltà di Lettere, A.a. 1968/69)